PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
R c 317

Libro della Sig: Marchesa
Di Pianezza

NETTVNO

Epitalamio

Per le Reali Nozze del Sereniſs. Duca

FERDINANDO MARIA
DI BAVIERA,

Con la Sereniſsima Principeſſa

ADELAIDA DI SAVOIA.

All' Altezza Reale di Madama

CHRISTIANA DI FRANCIA,

Ducheſſa di Sauoia, Regina di Cipro

DEDICATO

Da Michel Angelo Goltio ſuo Segretaro.

IN TORINO, MDCL.

Per Gio: Battiſta Ferrofino. *Con licenza de' Superiori.*

NETTVNO

Epitalamio

Per le Reali Nozze del Serenis. Duca

FERDINANDO MARIA
DI BAVIERA,

Con la Serenissima Principessa

ADELAIDA DI SAVOIA.

All'Altezza Reale di Madama

CHRISTIANA DI FRANCIA,

Duchessa di Sauoia, Regina di Cipro

DEDICATO

Da Michel Angelo Gutio suo Segretario.

IN TORINO, MDCL.

Per Gio: Battista Ferrofino. Con licenza de' Superiori.

ALL' ALTEZZA REALE

Di Madama CHRISTIANA DI FRANCIA, DVCHESSA DI SAVOIA, REGINA DI CIPRO.

Madama Reale.

LE gratie, che riceuo dalla Benignità di V. A. R, m'hãno astretto a publicare le mie obligationi in questi Fogli, dedicãdogli all'Eternità del gloriosissimo suo Nome. Han per soggetto le Reali Nozze della Serenissima Principessa Adelaida sua Figlia, col Serenissimo Duca Ferdinan-

do Maria di Bauiera. Nel cui Trattato há V.A.R. fatto conoſcere ch'Ella sá non men regnare col Senno, e con la Prudenza ſoura i cuori de' Regnanti, che con la Giuſtitia, e con la Pietá ſoura de' ſuoi Vaſſalli. Quindi non le ſpiacerá dalla bocca di due Fiumi, che ſi pregiano di fecondarle i Campi del ſuo bel Regno, vdire frá le Allegrezze de' Sereniſsimi Spoſi, parte ancora delle proprie Lodi; e che per deſcriuerle, in vece del Caſtalio, e d'Aganippe, il Pò, e la Dora col piu puro dell'Onde habbian temprato i miei Inchioſtri. Li quali nondimeno, piu che dall'Onde medeſime, riceueran Luce dall'Ombra della Protettione di V. A.R, s'Ella ſi compiacerá di gradirli, & humiliſsimamente la riueriſco. Di Torino a' 25. di Nouembre 1650.

D. V. A. R.

Humiliſs. e fedeliſs. ſuddito, e ſeruitore.

Michel Angelo Goltio.

O Del Capo di Gioue vnica Prole,
Bella Diua de l'Armi, e del Sapere:
Il cui sol Cenno, in questa bassa Mole,
Hor pacifica l'Alme, hor fà guerriere;
Se mai Prego mortal fia che sen' vole
Con l'ale del Desio sù l'alte Sfere,
Deh mira queste Carte intenta, e fisa,
Per Te stessa mirare in Due diuisa.

Là de la Destra tua l'Istro si vanta,
Quì di tua saggia Mente il Pò si gloria:
Entro'l Vergineo vel Questa s'ammanta
Di Fanciulla Real, ch'al Tauro è Gloria:
Con Quella vnfier Leon vezzeggia, e incãta
Chi fia soggetto Altrui d'eterna Historia:
Ambo gli stringe Amor, Tu lascia l'Armi,
Per saper con qual Nodo, e n'odi i Carmi.

Mouea con lento passo altero il piede
Dal Gigante del' Alpi il Re de' Fiumi:
Ne lungi andò da la Regal sua Sede,
Che de la Dora *l'infiamarò i lumi,*
E colà doue il Re *del'* Alpi *siede,*
L'alte Mura baciàr gli humidi Numi;
Poi giro al Mar per tortuosi Calli
Gonfi d'essere a Lui *fidi Vaßalli.*

Da l' Augusta del Toro, *onde partiro,*
Abbracciati n'andaro Amanti, e Sposi,
De l' Adria scorrendo, e de l' Epiro,
De l' Ionia, e di Creta i Lidi ondosi,
E in faccia del' Egeo, per breue giro,
Giunser di Cipro *al Mar lieti, e fastosi,*
Per trouar quiui al Gran Nettuno *auanti,*
Ancor l' Isara, *e l'* Istro, *e Sposi, e Amanti.*

Ed

Ed ecco a pena giunti, vn guardo loro
Scopre i duo Fiumi Boreali *vniti,*
Non men di lor ricchi d'argento, e d'oro,
Ch'al Bauaro, *ed al* Trace *hauean rapiti:*
Ma lasciato a l'Eusino il bel Tesoro,
Ed' Elle, e de l'Egeo varcando i Liti,
Di Nettuno *a la Reggia eran comparsi,*
Del foco sol d'Amor contenti, ed arsi.

S'abbracciár, s'honoráro, e furon pronti
Del Core a risaper gli Occhi i pensieri:
Gli Occhi, che viue Stelle in sù le fronti,
De' bei lumi de l'Alma eran Forieri,
Leggean ne i volti da quai Regni, e Monti
I Fiumi al Mar s'aprissero i sentieri,
E ch'vn desio colà spinti gli hauea
D'espor Ciascun ciò, che nel cor chiudea.

Ma di tacer le Lingue impatienti,
Che gli arcani volean ridire anch'esse:
Mentr'eran più di lor gli Occhi eloquenti,
Dal Silentio, e dal Duol giaceano oppresse;
Onde, per iscoprir l'interne Menti,
Tentauan già di sprigionar se stesse,
Quando Nettun*, che'l gran Tridente scosse,*
Tutto da l'imo fondo il Mar commosse.

Stassene quiui il Dio *tutt'ira, e sdegno,*
Che con ingiusto impero il crudo Trace
Vsurpi a Carlo *vn sì fecondo Regno,*
E gli turba co' flutti ogn'hor la pace,
Sin che'l Giouine Rè *con Forza, e Ingegno*
Incateni al Tiranno *il piè fugace,*
E de l'interno Mare entro i Confini
Goda col Ciprio Regno *i* Regni Alpini.

Giace

Giace nel ſeno di quel Mar profondo
L'alta Reggia di Mura chriſtalline:
Sparſo è di Gemme l'Edificio, e tondo,
Ed hà ben cento porte adamantine:
Entran quiui del priſco, e nouo Mondo
I Fiumi, e l'altre Deità Marine:
Quiui Anfitrite *co' ſuoi caſti ardori*
Del Conſorte Nettun *placa i furori.*

Ambo ſedean in Maeſtoſo Trono,
Alhor che i Quattro Fiumi *inſieme entráro:*
Ma ingombrando la Reggia vn rauco ſuono,
Quando i Triton le Buccine toccáro,
Crollò Nettuno *il capo, e vdiſſi'l tuono*
De l'horribil ſua voce inſino al Faro;
Et al fondo del Mar pien di ſpauento.
Fuggì di Proteo il notatore Armento.

Disse: Per qual cagione auuien ch'io veggia
La Dora*, e'l* Pò*, l'*Isara*, e l'*Istro *insieme*
Calcar l'argentea soglia a questa Reggia,
Con volto, che gran cose in petto preme;
Onde il core d'altrui dubbioso ondeggia
Tra di gioia, e di duol timore, e speme?
Io tutto sò, Germano al sommo Gioue,
Pure vdirlo da voi desio mi moue.

In se dunque raccolto il Pò *primiero,*
Narrò ch'egli era scorso oue la Dora
Inargenta la fronte al Tauro *altero*
Con l'onde, e con l'arene il piè gl'indora:
Quando fermossi ad ammirar l'Impero
Del Rè, *cui* Cipro *di lontano honora,*
E brama vagheggiare il suo bel volto,
*Ch'a Lei da l'*Alpi *inuidiose è tolto.*

Che

Che Questi *di* Vittorio *inclito Germe,*
Ch'hà già maturo il senno in verde etade,
Mentre à suoi piedi in folte selue, ed erme
Il setoso Cignale estinto cade,
Armato Cacciator, Guerriero inerme
Insegna altrui vibrar l'aste, e le spade;
Vccidendo così l'horride Fere,
Come l'Hoste talhor s'atterra, e fere.

Così già fatto Emulator, e Figlio
Del Genitor, *de gli* Aui, *in Lui risplende*
La Pietate, il Valor, l'Arte, il Consiglio,
Onde la Fama loro il cor gli accende;
E fia ch'inarchi ammiratore il ciglio
Il Mondo, che da Lui gran cose attende,
Vedendo in Lui risorti i Semidei:
Gli Hũberti, *i* Pietri, *i* Carli, *e gli* Amedei.

Narrar volea di QVESTI *i fatti egregi*
Sotto Gerusalemme, in Siria, a Rodi;
Gl'Imperador difesi, i Duci, e i Regi
Da le nemiche forze, e da le frodi:
Le Prouincie acquistate, i Sangui Regi,
A cui legati fur d'eterni nodi;
I fabricati sagri Chiostri, e Tempi,
E protetta la Fede incontra gli Empi.

Ma tacque il Pò; *però che brama ardente*
La Dora *hauea di ragionare anch'ella:*
E mentre al suo desio Nettun *consente,*
Vago d'vdir la dolce sua fauella:
Essa, ch'ogn'hor volgea dentro la mente
La Beltà, *cui d'Amor cede la Stella:*
*D'*Adelaida *disse, ò Gran* Nettuno,
Conuien chè m'oda fauellar ciascuno.

Ella pur di Vittorio, *e di* Christiana
Vltima sì, ma più diletta Prole,
Et a Carlo *non men cara Germana,*
Bella è così, che fra le Belle è vn Sole,
Che se la mira il Sole, egli Diana
Cangiata in Sol la crede, anzi si duole,
Che'l candore di Lei vinca la luce,
Ond'egli in Terra, e in Ciel tanto riluce.

Anzi hà ne gli occhi, non dirò duo Soli,
Ma duo Mondi di luce entro due Stelle;
Da cui la luce il Sole auuien ch'inuoli,
Per far sue chiome più splendenti, e belle:
Son de la fronte al Ciel mobili Poli,
Che tiran l'Alme più in Amor rubelle:
Stelle, che sol per fama al Mondo vdite,
De' più nobili Cor son Calamite.

Chiaman

Chiaman Ambra lucente altri ſue chiome:
Altri Procelle d'oro, altri di fiamme;
Io direi che di Foco habbiano il nome
Sù le neui del ſeno, e de le mamme;
E ſe di Luce ſia ch'altri le nome,
Sia Luce d'Alba, anzi che'l Sol l'infiamme:
E ſia sì bel color non mai più viſto,
Di Luce, d'Ambra, d'Or, di Foco vn Miſto.

La Maeſtà del Guardo, e del bel Viſo,
E de le Guance i candidi liguſtri:
La porpora del Labro, il Vezzo, il Riſo,
E l'Età, che non giunge anco a tre luſtri,
La formano vn' Idea di Paradiſo
A' Scalpelli, a' Pennelli, a' Penne illuſtri:
Ma la dolce loquela, e i detti ſaggi
De lo Spirto Diuin ſcoprono i raggi.

Ma nulla è il Volto in paragon del l'Alma;
Che s'el candor di Quello il Sole oscura,
Di Questa lo splendor toglie la palma
A tutto il Bel, che seppe far Natura:
Ogni Beltà de la corporea Salma,
Quasi fior, che languisca, Ella non cura;
Ama quel Bello Sol, ch'è di tal sorte,
Che trionfa del Tempo, e de la Morte.

Tal è de l'Alma sua quel Bello interno,
Che rende Lei humilemente altera:
Bello, ch'è Raggio del Gran Bello *eterno,*
Che splende là soura l'Empirea Sfera:
E Raggio, a la cui luce il Bello esterno
È vn'ombra, vn fumo, ò nube opaca, e nera:
Nube, che se talhor qual Neue appare,
E che Raggio sì bel quiui traspare.

Quindi

Quindi è, ch'ogni Virtute in Lei s'ammira,
Che di Vergine Reggia *il crine adorna:*
L'Honestà, la Pietate, il Volto spira,
E la Modestia, onde và l'Alma adorna:
Vaga del Bel del Cielo, ou'Ella aspira,
Indefessa a l'orar torna, e ritorna;
Poi con la dotta Man, nata a lo Scettro,
Si ricrea talhor sù'l Regio Plettro.

Volea più dir la Dora, *e da sua bocca*
De' Duo Numi *pendean lieti gli aspetti:*
*Ma l'*Isara *soggiunse: Hor a me tocca*
Di sì rara Beltà *narrar gli effetti:*
*Io non vidi i begli occhi, ond'*Ella *scocca*
Pungenti strali ad impiagare i Petti:
Ma tutto ciò, che tu di Lei dicesti,
Dipinto vidi: il Volto, l'Alma, i Gesti.

Vidi

Vidi nel campo d'vn'eterno Lino
La Natura giacer vinta da l'Arte:
Vidi viuo spirare il Bel Diuino,
Che tu pingesti in voce, ed altri in carte:
E vidi Lui, *cui tributaria inchino:*
Lui, *ch'hà nel Volto Amor, nel core hà Marte,*
Baciar, e ribaciar pinto il Sembiante,
Fatto del Vero adoratore Amante.

E Questi FERDINANDO, il Giouinetto,
Del Bauarico Regno *Amor, e Spene,*
E di MASSIMILIAN Figlio diletto,
Caro ad Apollo, & a le Dee Camene;
Che ricourando entro'l suo Regio Tetto,
Fan MONACO sembrar l'antica Atene,
Se non sol quando il Genitore armato
La fà del Dio Guerrier Campo, e steccato.

Sù le verdi mie riue (ò mio gran vanto!)
Erge ſue Mura la città famoſa:
E tutta la Germania altra coſtanto
Non hà, che di Beltà vada faſtoſa:
Ne Quella, che de l' Aſia in riua al Xanto
Già Regina ſedea, fù sì pompoſa;
Ne fù l'incendio ſuo pari à la fiamma,
*Ch' al l'*Heroe *di Queſta il petto infiamma.*

Egli dal finto Bel traſſe l'ardore,
Che di mirare il Ver moſſe il deſio;
Onde godeſſer gli occhi a par del core
La Beltá, *che vi poſe alato il Dio:*
Ne potendo ſoffrir graue il dolore,
Per l'incendio de l' Alma intenſo, e rio,
Precipitò gl'indugi, e ſaper volle,
Se tempra il foco hauria, ch'al Ciel s'eſtolle.

Al

Al Duce Genitore *il fè palese*
Per vn suo fido Caualiere accorto:
E quegli tosto a' soli cenni intese,
Ch'al Figlio si douea pronto conforto:
E che nel Mar di fiamme, onde s'accese,
Il naufragante cor bramaua il porto;
Però lodando vn sì bel foco, impone,
Che sen' troui sù'l Pò *l'alta* Cagione.

Spedisce vn Messaggier, che doue strugge
Ella *co' suoi begli occhi a l'Alpi il gelo:*
Che doue lieto il Toro *e scherza, e mugge,*
Perche sì bello vn Sol gl'indora il pelo:
Che doue da quel Raggio Amor sen' fugge,
Ch'oscura il pregio a la sua face, al telo;
Scopra del Figlio *inamorato il foco,*
Onde quell' Alma *accenda a poco a poco.*

Del paterno piacer contento, e pago
Il Prence *al ſuo Mercurio impenna l'ale:*
Gl'impone, ch'vna ſua ſpirante Imago,
Che può forſe deſtar foco immortale,
E quanto ha il Regno ſuo di bello, e vago,
L'oro, le forze, onde ai Vicin preuale,
E tutto ciò, che Regio Core inuita,
Colà s'eſponga, ond'Ei ſi ſerbi in vita.

Andò volante, e ſconoſciuto il Meſſo
Cò ſegreti commandi, e giunſe in breue
Là, doue quanto ei fè, quanto è ſucceſſo,
Da la tua lingua, ò Dora, *eſpor ſi deue:*
A te ſola il ſaper tutto è conceſſo,
Che in quella Reggia *occor di grande, ò lieue:*
Tu Quella irrighi con tue limpid'acque:
*Così l'*Iſara *diſſe, e quì ſi tacque.*

Narrò

Narrò dunque la Dora: Il Nuntio fido
Giunse, vide, stupì, muto diuenne,
Alhor che vide assai maggior del grido
Quella Beltá, per cui dà l'Orse ei venne:
Quella Beltà, ch'in ogni stranio Lido
Stanca a la Fama le veloci penne;
E la stimò del suo Signor ben degna,
Se la fiamma di Lui Ella non sdegna.

Entro la Regia Corte a' suoi desiri
Saggia Scorta trouò fida, e sagace,
Che'l pensiero di Lui ne' suoi raggiri
Fuori trahea d'ogni sentier fallace:
E questa, per temprar gli aspri martiri,
Onde quel Prence si consuma, e sface,
A la Regina Genitrice accenna
Ciò, che ne pure osò scriuer la penna.

Gli ordini accenna, che tenea segreti
Dal suo Signor *l'incognito Germano:*
Ch'Amor inuolto hauea dentro le reti
Il Successor *del* Norico Sourano;
E ch'a Lei *sola, quando no'l diuieti,*
Fora palese l'amoroso arcano,
Se come Quei bramaua, Ella *in disparte*
Vdir volesse il tutto a parte a parte.

Ella*, che Figlia d'vn* Gran Ré*, ch'al Mondo*
Rese temuti del suo Scettro i Gigli*:*
Se Natura le diede il sen fecondo,
Per partorire a le Corone i Figli*,*
Hebbe anco a l'Alma bella il Ciel secondo,
Che le diè senno a partorir consigli:
Opra conobbe de lo stesso Cielo
Quel foco acceso, ou'è più freddo il gelo.

Ammesse

Ammesse dunque al suo Real Cospetto
Il Messaggier con la sua saggia Scorta,
In parte doue, entro'l superbo Tetto
Stassi talhora, onde non venga scorta:
Accogliendolo quiui in lieto aspetto,
Maestosa il Sembiante, il guardo accorta;
E nel silentio de' notturni horrori,
Vdì d'vn Sole *insoliti stupori.*

Qualhor, quegli dicea, del Sol la luce
Gli occhi inamora, è che la veggon bella:
Ma ch'vn Sol di Bellezza, *oue non luce,*
Possa render d'Amore vn'Alma ancella:
O questo sì che merauiglia induce,
Più che s'a mezzo dì splende vna Stella!
E stupore ch'vn Sol *solo dipinto*
Cagioni ardor, che non sia mai estinto.

E Que-

E Questo Sole, *ò riuerita* Aurora
Di Soli *Genitrice, vn tuo bel* Sole;
Di cui l'Imago ancor l'Alme inamora,
Più che l'Occhio del Ciel la Terrea Mole:
Ma testè che lo vidi in sù la Dora
Vaghe Ninfe a mirar, che fean carole,
Io dissi: E che stupor, se Ferdinando
Per l'Ombre di quel Sol *si more amando.*

Il mio Prence, *ò* Regina, *amando more*
Per Adelaide *bella, e s'ancor viue,*
Fia che per opra tua pietoso Amore
Termine al suo penar forse prescriue:
Ben degno è di tue gratie il mio Signore,
Oue sua Fama a le tue orecchie arriue:
Hauran gl'Imperador Corona, e Trono,
*S'*Eletti *fien de la sua* Voce *al* Tuono.

Le Forze, i Regni, ed i Tesor io taccio
Del Genitor Massimiliano il Grande,
Che qual Sole di gloria a Borea il ghiaccio
Stempra co' rai, che sino al Polo Ei spande:
Ogni suo detto ai Cori è vn nodo, è vn laccio,
E i Cori con gli Allor forman Ghirlande,
Onde ne và per man de la Vittoria
Coronato l'Heroe degno d'Historia.

Lascio ad altri il narrar gli alti suoi gesti,
La Fè difesa, e'l sostenuto Impero:
L'Infido, & il Ribel calcati, e pesti,
Vinti lo Sueco, & il Boemo altero:
E de l'Alma Regale eterni Inesti,
Il Giusto, la Pietà, l'Honesto, e'l Vero:
E la Prudenza del canuto Crine,
Ch'agguaglia in Lui l'altre Virtù Diuine.

Io dirò ſol, che dal ſuo Figlio *attendo*
Non men di queſte, opre famoſe, e grandi:
S'a paro de l'ardir gli anni creſendo,
Verrà ch'in Campo al'Hoſte ſua commandi;
Però ch'Indole tale in Lui *comprendo,*
Che ci promette Fatti memorandi;
E ben ſarà, che gli Aui, *e'l* Genitore
Agguagli di virtù quel ſuo Gran Core.

Ma ſe non viue il Cor lieto, e contento,
Torpe la mano, ogni virtù languiſce:
E chi proua d'Amor pena, e tormento,
Viue infelice, e'l viuere abborriſce:
Così, s'unqua non fia quel foco ſpento,
Onde il Giouine Prence *arde, e languiſce,*
Quai ſaran le ſue Palme, e i ſuoi Trionfi?
Conuien ch'anzi che Marte Amor trionfi.

E tù Christiana, *in cui Pietate abbonda,*
Deh fà che Chi *si muor rimanga in vita;*
E se la lingua mia non è faconda,
Per ottenergli al maggior buopo aita;
Questa, ch'a te non vuole Amor s'asconda,
Viua Imago, e non già pinta, ò scolpita:
Questa di Lui *fauelli, e da te impetri,*
Ch'a Lei*, s'Amor non sente, il Cor si spetri.*

Ciò detto, il Messaggiero il Lin dispiega;
Oue del Prence *era dipinto il Volto,*
Che con lingua di luce a gli occhi spiega,
Che dal volto d'Amor egli fù tolto:
Volto, che vede, & ode, e parla, e prega,
Che più si stringa il laccio, onde fù colto
Da dipinta Bellezza *il* Regio Amante,
Di Cui dotto Pennel pinse il Sembiante.

Intenta la Regina al bel Ritratto,
Le fatezze del Ver nel Finto ammira:
E'l Finto è tal, che quasi inganna il tatto,
Non men che l'occhio a chi lo tocca, e mira:
E sembra a Lei, che'l Bel vi sia ritratto,
Onde vn gran Core più d'Amor sospira;
E se l'vn diede a Ferdinando *ardore,*
Poss'arder l'altro in Adelaide *il core.*

Ma ritolto dal Lino il guardo intenso,
Così rispose: O saggio Caualiere,
La fiãma, onde il tuo Prence *hà il core accẽso,*
E la cagione vdimmo, e le preghiere;
Onde propitie al suo desire immenso
Quì de' nostri Voler girin le Sfere;
Grand'è il suo merto, e caro ben mi fora
Di render pago chi d'Amor ci honora.

Ma due Deſtre *legare in Nodo eterno,*
Opra è del Ciel, che gli Animi compone:
Egli a volere il ſuo Voler ſuperno
Soauemente i noſtri cor diſpone:
Et onde ſueli, e copra altri l'interno,
Le lingue hor moue, ed hor ſilentio impone;
Così l'alto Decreto a noi ſia noto,
De' miei più fidi Conſiglieri al voto.

Sì diße, e Quei partirſi, e Lei *laſciáro*
Con gli alti ſuoi Penſier ſola, e non ſola:
E ſe Coloro a prender poſa andáro,
Ella *i begli occhi al ladro Sonno inuola:*
Al ſuo Coſpetto i Conſiglieri entráro,
Mentre la Notte ancor lenta ſen' vola,
E quiui ad Eſsi, inanti al Rè *ſuo* Figlio,
La Cagione propon di quel Conſiglio.

Di

Di quanto il Forestier detto le hauea
Dimanda i lor parer sinceri, e schietti:
E'l Ritratto mostrò, ch'Ella tenea
Del Prence Amante, *a conciliar gli affetti:*
Ciascun le ciglia in riguardarlo ergea,
Qual Maestoso Bel, che freni, e alletti;
E di Carlo, *e di* Lui *vedean le gote,*
Onde l'vn sembra Amor, l'altro Anterote.

I voti poscia a proferire intenti,
Accennato a parlar disse il Primiero:
Che ben risolue de' futuri euenti,
Quegli, che di Ragion segue l'impero:
Questa, doue non haggia i lumi spenti
Da Cupidigia, che c'ingombri'l vero,
Fà che l'humana Mente in quanto occorra,
Col Diuino Voler sempre concorra.

Dettar-

Dettargli la Ragion, che'l Ciel consenta
De' Regij Cori *a l'vnion richiesta:*
Che se fiamma d'Amore vn cor tormenta,
Egual fiamma ne l'altro ancor sia desta:
E se lo stral da lunge il Cieco auenta,
Vie più sentano i Cor la piaga infesta:
Esser pari d'età, pari di sangue,
*Non douer l'*Vn *gioir, se l'* Altro *langue.*

E come vnir del pari al lor Valore
Gli Heroi Sabaudi, *e i* Bauari *Pietate,*
Fede, Religion, Giustitia, Honore:
Virtù, cui vede la corrente Etate
E da Massimiliano, *e da* Vittore
A Ferdinando, *a* Carlo *esser lasciate:*
Così Adelaide *bella il Ciel destina*
D'altri Bauari Heroi Madre, *e* Reina.

Anzi

Anzi vorrà lo stesso Cielo ancora
Ch'a' Regi, a' Imperador sia Genitrice;
Che quando al Trono, cui l'Occaso adora,
Ella n'andrà col Titol d'Elettrice:
Il Sol douunque i monti, e i piani indora,
Acclamarsi vdiralla Imperatrice;
Però che giusto fia, ch'vn giorno imperi
Il Consorte, ch'Altrui chiama a gl'Imperi.

E se qualhora in sù'l Danubio rugge
Il Bauaro Leon di velli onusto:
E quando irato aguzza il corno, e mugge
Al Rè de' Fiumi in riua il Toro Augusto,
Ogni Fera, ogni Mostro e trema, e fugge,
E và l'Horrore a l'Indo, al Mauro adusto;
Se Questi fà nouo Hugiberto amici,
E quale scampo hauranno i lor Nemici?

Ma

Ma se figliò la Bauara Schirense
Hũberto *al* Grã Beroldo *Autor primiero,*
Ond' hanno ricchi di Virtuti immense
Gli Heroi Sabaudi *il lor Natale altero:*
Giusto è che Questo Sangue *à* Quel *cõpensi*
La Real Donna *a stabilir suo Impero;*
E s'ad Humberto Adella *il Ciel già diede,*
*D'*Adella Ferdinando *habbia la Fede.*

Ciò detto tacque il Caualier prudente,
E'l suo voto seguír tosto gli altrui:
Mirársi tutti in fronte, e riuerente
Ciascuno arrise al ragionar di Lui;
E Christiana, *che in lor vedea la mente,*
Fisi tenendo a i Volti i lumi sui,
Soggiunse che conforme al lor parere
E di Carlo, *e di* Lei *fora il volere.*

La Cortina del Ciel più de l'vsato
Vedeasi intanto luminosa, e bella:
Ed ai voti parea di quel Senato
Ch'applaudesse là sù lieta ogni Stella;
E homai fuggia la Notte al Mar gelato,
Qual Damma al suo Couil veloce, e snella,
Quando n'andò Ciascuno al suo soggiorno,
A prender sonno in aspettando il giorno.

Il Messaggier però non hauea posa,
De la risposta impatiente, e incerto;
E poiche già l'Aurora rugiadosa
Il Balcone del Ciel vedeasi aperto,
E pingea l'Aria del Color di Rosa,
Che del giorno vicin rendealo certo,
Ei lascia l'otiose, e dure piume,
Per la noia scacciar col nouo Lume.

Ma

Ma pria che luce hauesse il suo desio,
E ch'al timor la speme il cor gl'inuoli:
Ben sette volte, e sette il biondo Dio
Lasciossi a destra, ed a sinistra i Poli:
E sù'l dorato Carro in Ciel sen' gio
De' rapidi Corsier frenando i voli,
Poscia de la sua Scorta il Sol gli apparue,
E dal dubbioso Cor tolse le larue.

Gli aprì quel raggio di bramata luce,
Che'l notturno Consiglio hauea nascosto:
Raggio però, ch'al suo desio non luce,
Se non come trà nube il Sol nascosto:
Voller così la Genitrice, *e'l* Duce,
Pria che'l tutto da lor gli fosse esposto,
Onde la dubbia mente in Lui quetasse,
Ne di freddezza altrui quindi notasse.

Ma de l'ordite Nozze, e de lo Spoſo
Adelaide *ancor nulla ſapea:*
Quando fù ſola, ou'era ad arte aſcoſo
Il Ritratto di Chi *per* Lei *ardea:*
Di Chi *priuo di pace, e di riposo,*
L'Imagine di Lei *nel Core hauea:*
Il vide, e ſi ſentì deſtar nel petto
Vn non sò che d'inuſitato affetto.

Si credea di mirar dentro quel Lino,
Quaſi in lucido ſpecchio altra ſe ſteſſa:
Ad Ambo *diè Natura vn Bel Diuino,*
*Ond'*Ella *a* Lui *raſſembra, &* Egli *ad* Eſſa:
E quanto il Lin vedea più da vicino,
Tanto più le parea d'eſſerui impreſſa;
E l'haurìa detto Imago del ſuo Volto,
Se dal l'Imago il Cor non l'era tolto.

Tal

Tal diletto prendea nel vagheggiarlo,
Ch'altroue non sapea torcere il guardo:
Ma quanto più godea di rimirarlo,
Tanto più la feria d'Amore il dardo:
E dicea con se stessa: Ohime ch'amarlo
Mi è forza, e pur solo dipinto il guardo!
Anzi s'io miro vn Bello, *e vn'* Altro *i' bramo,*
La veduta Bellezza, *ohime, non amo.*

Amo il Bel, *che non miro in quel, che miro,*
E del mio Amor l'alta Cagione ignoro:
Per Beltà *non veduta ardo, e sospiro,*
E quel Nume *non sò, che pure adoro:*
Nume, *sù la cui Imago e viuo, e spiro:*
Ma non vedendo Lui *languisco, e moro;*
Nume, *che crescer fece in vn' istante*
Contra inerme Fanciulla *Amor Gigante.*

In

In tanto di nascosto osserua, & ode
De la Vergine *amante i moti, e i detti*
L'accorta Genitrice*, e ride, e gode*
A lo spuntar de gli amorosi affetti:
Poscia si scopre, & onde più s'annode
Il semplicetto Cor, e più s'alletti,
Sorride, e dice: O com'è bello, e vago
Il Prence*, che si mira in questa Imago!*

Ferito il Cor da gl'improuisi accenti,
Del bell'ostro natio tinse le gote:
E palesò gl'interni suoi tormenti,
Per le fiamme, ch'altrui eran già note:
Così manda dal sen fauille ardenti
Da duro ferro ripercossa cote:
Ne può celarsi l'amoroso ardore,
Se scaltra lingua ne cimenta il core.

A le porpore dunque, ond'eran sparsi
De le tenere Guance i bianchi Gigli,
Quasi a lumi d'Amore a gli occhi apparsi,
Volse la Madre *la fauella, e i cigli,*
E disse in van da nobil Core oprarsi
Contra'l Bello, & Amor forze, e consigli:
Esser virtù l'amare, e chi per fama
S'inamora del Bel, quegli più l'ama.

Da chi non mai la vide amarsi Adella,
E vedersi da Lei *pinto l'*Amante:
Quella esser la sua Imago, e non sì bella,
Come si mira in Lui *bello il Sembiante:*
Regnar sù'l Ren, *sù l'*Istro, *e la sua Stella*
*Voler ch'Ei sia del Mondo vn dì l'*Atlante:
E ch'ardan Amenduo di pari arsura
Esser legge d'Amore, e di Natura.

Anzi volerlo il Cielo, il Ciel, ch'hauea
Già mosso il Prence *a ricercarla* Sposa:
*Vedersi già ch'*Ella *di* Lui *ardea,*
Non più tenendo il cor la fiamma ascosa:
Il Vergineo Pudor, ch'in Lei *splendea,*
Pingerle il Volto di purpurea Rosa:
E quel color esser faconda lingua,
Onde il desio del cor l'occhio distingua.

Non più dunque nasconda il suo volere,
Ma col volto, e col labro homai lo scopra:
Esser libero il Nodo, e'l Ciel volere
Sol quanto l'Huom col suo voler coopra:
Ne douer saggia Figlia unqua temere
La Madre sì, che'l suo pensier le copra:
Infin pregarla, che sua mente spieghi,
Pensando a Lei *esser commandi i preghi.*

Impal-

*Impallidì, tremò l'*Infante *alhora,*
Da riuerenza, e da timor sorpresa:
Parea Delia nel Volto, e non più Aurora:
Ma Delia al Ciel, ch'è trepidante, ascesa:
Volea tacer, volea parlar talhora,
Mentre Amor, e Pudor facean contesa:
Poi di parlare astretta, Ella *di rose*
Ripigliando il color, così rispose.

O cara, ò dolce mia Madre*, e* Regina*,*
Se tuo non fosse il mio Voler, direi,
Che'l tuo commando è vna pungente spina,
Ch'ad vn ad vn trafigge i gusti miei;
Questo cor, che t'adora, ah non inclina
A lasciar te, che gli dai vita, e'l bei;
E se pur tanto vuoi, ben forza è ch'io
Voglia col tuo volere il dolor mio.

A tai detti sgorgár tosto dal core
La Madre, *&* Ella *in larga vena il pianto:*
E quel cadente rugiadoso humore
L'vna accogliea nel vel, l'altra nel manto:
Mentre á Natura l'offeriua Amore
D'Ambe tributo, e n'haueua gloria, e vanto;
E se Notte non era in tutti i Lidi,
*Direi che l'*Alba, *e'l* Sol *pianger io vidi.*

Dá begli occhi piouean candide, e chiare
Le lagrime così, che parean Gemme:
Ma Gemme assai più pretiose, e rare
Di quante n'hanno l'Eritree Maremme:
Anzi la bella Teti in tutto'l Mare
Non hà Perle sì ricche, onde s'ingemme:
E chi le vide così vaghe, e belle
Non sapea se vedesse ò stille, ò Stelle.

Ma posto al pianto la Ragione il freno,
Entrambe si mirár con lieto aspetto:
Così dopo la pioggia ancor sereno
Apparir suole a noi l'Etereo Tetto:
E come da la Nube esce il Baleno,
Così dal duol d'Amor nasce il diletto;
La Madre poi soura l'udite cose
Muto silentio a la Fanciulla impose;

Due volte intanto la Triforme Dea
Se n'era gita da l'Occaso a l'Orto,
Dà che il buon Messaggier recato hauea
A l'inuaghito Prence alcun conforto:
Gli scrisse chè'l suo core homai potea
A la brama sperar vicino il porto.
Egli però rispose: A' graui pene
Eßer lieue conforto incerta spene.

Il Meßaggier però fatto importuno,
A la Regina ogn'hor supplice chiede
Del desio del suo Prence esca al digiuno,
Ed Ella e non la nega, e non concede:
Ed ei, come chi stà tra'l chiaro, e'l bruno,
Non sà ciò, che più spera, o che più crede:
Ma piacque à Lei di consolarlo in fine
Con parole, ch'a Lui parean diuine.

Diße: Ben tempo sia, che tu ne vada
Di liete noue apportator contento,
Già che quì dimorar non più t'aggrada,
E son nostre lunghezze il tuo tormento:
Ne fù già mio pensier tenerti a bada;
Però che l'appagarti era mio intento:
Ma non ben sà la mente a che s'appigli,
Se non le pesa il Tempo i suoi consigli.

Ad Emiliano *il* Massimo *dirai*,
Che d'amistà di Sangue vnirsi a Lui,
E gloria tal, che non fia Prence *mai*
Che non la brami ad honorarne i Sui:
Ch'a me non può non esser caro assai,
Ch'ei nutra vn tal pensiero a prò di nui;
Onde se'l Ciel consente, ed Egli, *& io*
Ne' nostri Figli *haurem pago il desio.*

Dì poscia al Prence, *che se'l cor gli prende*
Adelaide *pinta, a Lei non meno*
Dipinto Ferdinando *il core accende,*
E stà egualmente Amore ad Ambo *in seno:*
E se il Destino di Ciascun dipende
Da Chi tien l'Onde, i Venti, e'l Foco a freno;
Egli, che strinse i Cori, *ancor si crede,*
Vorrà stringa le Man nodo *di* Fede.

Ad Anna Honor *de l'*Austro, *e* Genitrice
Del Prence Ferdinando *offri me stessa;*
E dille ch'io mi stimerei felice,
Se tal sorte m'hauesse il Ciel concessa
D'hauerle partorito vna Fenice,
Ch'ogni virtù di Lei portasse impressa;
E sola ardesse ai raggi di quel Sole,
*Che l'*Aquila, *e'l* Leon *vantan sua* Prole.

Questi sono i miei voti, e ancor di Carlo,
Ch'a' tuoi Sourani *ridirai in voce:*
Di quanto aggiunger dei, nulla ti parlo,
Vedesti Adella: *Ed egli, andrò veloce,*
Soggiunse, al mio Signore, e per bearlo,
Dirò di Lei, *che l'Alma, e'l cor gli coce.*
Vn Regio dono intanto egli hebbe a parte;
Di là priuo di doni alcun non parte.

Hebbe

Hebbe il Tesor d'vn' aurea Collana
Contesta di ben cento, e cento anella:
Vn' impronta pendea d'opra sì strana,
Come sembraua a l'occhio e vaga, e bella:
Da vn lato Amor, e vna Beltà sourana,
Da l'altro la Magnete, e la sua Stella
*Dicean col Motto: Ou'è l'*Alpino Suolo,
Tragge ver se la Calamita *il* Polo.

Di sì ricco Monil carco, & adorno
Tolse congedo, e rese gratie il Messo.
Era la Notte, e pria ch' vscisse il Giorno,
Partì volando col Corriere appresso:
Fauoriua la Luna il suo ritorno,
E spronaua il destriero il piè indefesso;
Quand' ei giungendo a le mie verdi sponde,
Bramai le Stelle al suo camin seconde.

Quì si tacque la Dora*, ei detti suoi*
Nettuno*, ed* Anfitrite *hebber sì cari,*
Che ne dier segno a' più remoti Eoi
Col fremito de l'onde in tutti i Mari,
E dissero: O Christiana*, i Pregi tuoi*
Son de lo stesso Febo assai più chiari;
Il tuo Senno, il Valor, l'Arte, e l'Ingegno
Fan che tu merti di più Mondi il Regno.

Ma bramosi d'vdir quanto successe,
Dopo giunto al suo Prence *il Messaggiero,*
Accennando che l'Isara sorgesse,
Ella in tai detti n'eseguì l'impero:
Quanto vdì, quanto vide ei tutto espresse,
E'l Regio dono, e che inferiore al Vero
*Della Beltà d'*Adella *era la Fama,*
E fuor ch'in Ciel Beltà maggior non s'ama.

Quindi

Quindi ſi rinouáro a tali accenti
Le piaghe al cor del Giouinetto Amante:
E ſe i Pennelli fur dardi pungenti,
Onde l'hauea ferito Amor volante:
La Lingua, che mirò con occhi attenti
De la pinta Beltá *viuo il* Sembiante,
Col dir che l' Arte non hauea mentito,
Fù ſtral di Morte, ond' Egli fù colpito.

Vidi, ch' Ei tramortía pallido, e muto,
Imaginando ſol tanta Beltate:
Ma poi fatta la lingua e dardo, e ſcuto,
S' oppoſe al ſuo rigor con la pietate;
Perche toſto ſoggiunſe il Meſſo astuto,
Le ferite del core eſſer beate,
Se la Beltá, *che di lontan feriua,*
Non men di Lui *ferita ancor languiua.*

L'amorose quadrella esser mortali,
Quando piagato vn Cor, l'altro gioisce:
Ma le ferite alhor farsi vitali,
S'al languire d'vn Cor, l'altro languisce:
Dolci le piaghe son, cari gli strali,
S'egualmente duo Cori Amor colpisce;
E penar per Amore egli è gioire,
Qualhor forma in duo Cori Eco il martire.

Ai detti accorti Ignatio *in se riuiene*
(Con sì bel nome il Prence *ancor si chiama:*
Nome, ch'al suo bel foco assai conuiene:
Nome, che del suo Amor segue la fama)
E presa forza a sofferir sue pene,
Di speranza, e d'amor pasce la brama;
Mentre pietoso il Padre *al* Figlio *affretta*
Con espresso Corriero il Ben, *ch'aspetta.*

Egli era d'huopo, che s'aprisse in carte
Il segreto commesso a l'altrui fede;
E quindi si togliesse ogni ombra d'arte,
In ciò, che sol da schietto cor procede;
Però del Messo i detti a parte a parte
Scrisse l'vn Duce a l'altro, e Quegli diede
Pronta risposta, e così d'Ambedui
Confermáron le penne i detti altrui.

Ma legata la fede in carta, e in voce,
Disciolse il Prence *l'amorosa fiamma,*
Che rinchiusa nel cor l'incende, e coce,
E fà che si consumi a dramma a dramma:
Per Corrier, che de l'Aure è più veloce,
La palesa in vn foglio a Chi *l'infiamma:*
A Lei, *per cui sua speme hor muore, hor viue;*
Gli detta Amor le note, Ei *così scriue.*

Bella adorata mia, *cui diede Amore*
Lacci al crin, dardi a gli occhi, e fiāme al viso,
Per legarmi, ferirmi, arderni'l core,
E dargli tomba, ou' hà suo seggio il Riso:
Il mio nodo, la piaga, & il mio ardore
Vengon, cred'io, da vn Bel *di* Paradiso,
Se vedendone sol pinto il Sembiante,
Son legato, ferito, ed arso Amante.

Io v'amai non veduta, ed hor che parmi
Già di vederui, in vn v'amo, e v'adoro:
Adoro il solo Sol *nato a bearmi,*
*E de l'*Ombre *di* Lui *io m'inamoro:*
Quel Nume *adoro, a cui conuien sacrarmi,*
*E sù l'*Effigie *sua mi struggo, e moro;*
Così quel pinto Bel, *di cui son priuo,*
Amando io moro, & adorando i' viuo.

Moro sin ch'io vi veggia, e viuo insieme
Sol per vederui, e confermarmi 'n vita:
La tardanza è morir, vita la speme:
Quella m'opprime il cor, questa l'aita;
E mentre il petto in vn respira, e geme,
Hor apre, hor chiude a l'Anima l'vscita;
Et io, che bramo il Ver, *vedendo il* Finto,
Non sò s'io viua, o s'io mi troui estinto.

Direi non viuer più: ma in Nodo eterno
Vien che vostra Beltá *mi si destine:*
Beltá, *cui corrisponde il* Bello *interno*
D'infinite Virtudi in voi Diuine:
E questa è gratia del Dator Superno,
Che d'ogni merto mio passa il confine:
Ma gratia, ond'altre gratie ancor io spero;
Poco a tanta Bellezza *è vn* Solo Impero.

E come

E come non sia pago il mio desio,
Se tutte in Voi *sue gratie il Cielo aduna?*
S'andrà co' vostri preghi il voto mio,
Non negherammi 'l Ciel gratia veruna:
Siete Voi *la maggiore, e già poss'io*
Di colà sù sperare ogni Fortuna,
Se così grand' è questa, ond' io son vostro,
Ch' a spiegarla non val lingua, ne inchiostro.

Quindi se gratie a Voi *tributo ogn' hora,*
Che gradiste il mio Amore, e la mia Fede,
Ed a' miei cari Genitori *ancora,*
Per lo cui senno il Cielo a Voi *mi diede;*
Così di quanto debbo a Chi *mi honora*
D'accender di sua man le nostre Tede,
Può render gratie sol Lingua Diuina;
Voi *le rendete a* Carlo, *ed a* Christina.

Il voler vostro al lor voler io deuo,
E di mia speme il sospirato effetto,
E quel gioir, che nel penar riceuo,
Mentre da lor s'appresta il Ben*, ch'aspetto;*
E se ne l'ardor mio lagrime beuo,
Onde più s'amareggia, & arde il petto,
Riconosco da lor quella, che poi
Al mio Foco verrà tempra da Voi.

Così per gratie tante a lor più deggio
Di quanto posso, e che poter vorrei:
Ma l'Alme, in cui la Maestade hà seggio,
E sembran più de l'altre a' sommi Dei;
Per vn Tesor*, ch'a loro in* Voi *io chieggio,*
Non sdegneranno i puri affetti miei:
E tutto a Voi *sacrar mi fia conceßo,*
Sacrandoui col cor solo me steßo.

*In questi sensi l'*Isara *dicea,*
Che scriße il Duce Amante *il suo grā Foco,*
Qual Vittima suenata, a la sua Dea,
Cui, sù l' Altar d' vn foglio a poco a poco,
Il Sangue per inchiostro Egli *spargea,*
E le note parean d' Amore vn gioco:
Fatto vaso d' inchiostro il core, e penna
Il più pungente stral, ch' Amore impenna.

Quì folgorò da gli occhi vn dolce sguardo
Ver la bella Anfitrite *il* Dio de l' Acque:
Quasi dirle volesse: Ecco ch' io guardo
Colei, che pure a tormentarmi nacque:
Colei, per cui non meno hor gelo, & ardo
Del dì primier, ch' Ella così mi piacque;
E gran conforto al mio penar io sento,
Ne l' vdirmi narrar l' altrui tormento.

A me

A me conuien, ſoggiunſe indi la Dora*;*
Ridir quant'opri vn'amoroſo Foglio:
Le parole d'Amor giungon talhora,
Qual onde paſſaggiere a vn Cor di ſcoglio:
Ma lo ſtral de la penna il fere ogn'hora:
Queſto mi fà voler quel, ch'io non voglio;
E Mago Amore, ed incantar ci ſuole
Con caratteri, più che con parole.

Tenne la Carta Adella*, e quando inteſe,*
Ch'Amor l'hauea dettata, e Ignatio *ſcritta;*
Fù da la fiamma, cui l'Imago acceſe,
Nel Tribunal d'Amor toſto conuitta;
Quell'ardor, che dal core al volto aſceſe,
Teſtificò che l'Alma era trafitta;
*E ch'*Ella *hauea* Colui *nel core accolto*
Al cui ſol Nome roſſeggiaua il volto.

Ma se ciò, ch'entra per l'orecchio, hà forza
Di trasportare il cor dal seno al viso:
Ciò, che per l'occhio và, lo spinge a forza
Ad vscirne per doue alberga il Riso;
L'amato Nome vdire il Volto sforza
A dar segno ch'Amore hà il cor conquiso:
Ma se l'amato cor la carta scopre,
Rompe il silentio Amor, ne più si copre.

Quante note leggea, tant'eran lingue,
Che dal labro del core Ella *scioglieua,*
Per dir, che se in altrui l'ardor s'estingue,
Ou'esca dal suo Bel più non riceua:
In petto a Lei *però non si distingue,*
Se maggior fiamma dal suo cor si beua,
Nel mirar pinto, o scritto il suo bel Foco,
Mentre no'l vedea viuo in alcun loco.

Que' viui inchiostri di vermiglio ſangue
Riui parean di lucide fauille,
Onde trahea riſtoro il cor, che langue,
E beuean luce l'auide pupille;
Che ſe queſte vedean vn core eſangue,
Fra quelle note di purpuree ſtille:
L'altro s'inuigoría; però che ſuole
Queſto Amante gioir, ſe quel ſi duole.

Mentre quel Foglio a Lei *gli occhi beaua,*
Soſpiraua il Corrier pronto il ritorno;
Che ben ſapea, quant' Egli *più tardaua,*
Farſi più greue al Prence *il ſuo ſoggiorno:*
Sapea ch' Egli *era* Amante, *e gli ſembraua*
Vn Secol d'anni il ritardar d'vn giorno;
Albor però che la Regina *impoſe,*
Adella *di ſua man così riſpoſe.*

Principe Ferdinando, *il tuo gran Core*
Hà più amor, che ſoggetto: Il volto, ch'ami,
Non hà dal Ciel ciò, che gli diè il Pittore,
E ſe tale il vorreſti, indarno il brami:
Ama non il mio Bel, ama il mio amore,
Se vuoi che vero Amante altri ti chiami:
Amor figlio del Bel paſſa, e non dura:
Figlio d'Amore Amor vince Natura.

Io del tuo amor, Tu di mia Imago amante,
Amiam con pari ardor Beltà ineguale:
Io la bell'Alma tua, Tu il mio Sembiante:
Queſto coſa mortal, Quella immortale.
*Profeßiam l'*Vno, *e l'* Altra *amor coſtante,*
E pur non fia noſtra Coſtanza eguale:
Coſtanti Ambo *ſarem con varia ſorte,*
Tu ſolo amante in vita, io ancora in morte.

Ama

Ama tu dunque, e viui, onde poi veggia
S'haurò de l'amor tuo Beltà più degna:
S'haurò quella Beltà, ch'in Ciel lampeggia,
E i volti più deformi ancor non ſdegna:
Quella, ch'è lo ſplendor de la tua Reggia,
E ne' tuoi Genitori, *ed in Te regna:*
Quella, che per piacerti anch'io vorrei,
Vera Virtù, *che gli Huomini fà Dei.*

Queſta vorrei poter recarti in dote,
Se mi deſtina il Ciel tua Serua, e Spoſa:
Queſta al Carro del Sol ferma le rote:
Ma ſtarle a fronte il Sol punto non oſa;
Sì bello è il Bel di Lei, che'l Sol non puote
La ſua faccia vantar sì luminoſa;
Vorrei con Queſta comparirti auanti,
Più che di Perle carca, e di Diamanti.

Pari ſarebbe in Noi *l'ardore albora,*
Ch'ameremmo Entrambi *egual* Bellezza:
E ſe la tua già ſplende, e non ancora
A gli occhi altrui la mia reca chiarezza:
Pur come i rai del Sol veste l'Aurora,
Io lo ſplendore haurei, ch'in Te s'apprezza;
Fatta vn Ciel di virtù la Regia Mole,
Io ſarei la tua Aurora, *e Tu il mio* Sole.

E così Entrambi *a' noſtri* Genitori
Pari gratie douremo, e gratie eterne:
Tu, che porti ne l'Alma i bei ſplendori,
Ch'a Te tramandan le Virtù Paterne;
Ed io perche di què ſplendor gli honori
Haurò dal Ciel per le Virtù Materne:
Et Ambo *al* Ciel *daremo e gloria, e lode,*
Che non men de le Deſtre i Cor ci annode.

Tali note d'Amor hebbe il Messaggio,
E la Man*, che le scrisse, a lui le diede;*
Ed egli impatiente al suo viaggio,
In vn l'Aure, e'l Corsiero e sferza, e fiede:
Splenda del Sole, o de le Stelle il raggio,
Mai sempre corre, ne posar si vede;
*L'*Isara *il sà, le cui smaltate sponde*
Corse notturno, e valicò quell'onde.

*Alhor l'*Isara *disse: Eran più giorni,*
Ch'io stessa l'attendea Nocchiera al varco:
E già mi fastidian lunghi i soggiorni,
Priuo il mio legno del bramato Incarco:
Quand'io mirando in Ciel gli argentei corni,
Onde và Cintia trasformata in arco,
Odo che'l corno del Corrier risona,
E miro che'l cauallo ei sferza, e sprona.

Io l'accolgo repente alhor ch'arriua,
E spingo il legno, che mordea l'arena,
Apprestandogli'l varco a l'altra riua,
Con voga tal, ch'ei se n'accorge a pena:
E mentre in Terra egli volando giua,
La corrente de l'onda in giù mi mena
Rapida sì; ch'io no'l perdea di vista,
E di Monaco *al par giungiamo a vista.*

Ei tocca il corno in arriuando, e tosto
Gridan le Guardie: Ecco il Corrier bramato.
E notte, e giorno hauean l'orecchio esposto,
Per vdirne da lunge il suono vsato:
Et Io inuisibil fatta a Lui m'accosto,
Ed entro seco, e gli son sempre a lato;
A la Reggia *n'andiam, doue l'attende*
Il Prence, *a le cui man la carta ei rende.*

Risponde a le dimande, e si ritira,
E'l Prence *riman solo, e volge il guardo,*
Per attorno mirar s'altri lo mira,
Ne scorge me, che pur presente il guardo.
Egli apre il foglio, il bacia, e in vn sospira,
E sospirando dice: ohime, qual dardo
M'auuenta Amor da le Bellezze *amate,*
Mentre mi specchio in voi, Note adorate!

Questa, che vi contiene, ah non è Carta,
Ma del Cielo d'Amor Fascia stellata:
E voi Note d'inchiostro, ond'è cosparta,
Hauete lo splendor di luce aurata:
Stelle voi siete, di cui tutta è sparta,
Per influirmi al cor sorte beata;
E questa, che mi spiega il Nome: Adella:
*È mia noua d'*Amor lucida Stella.

Stella, *che mi promette a Gioue vnita*
Noui Scettri, e Corone, e noui Imperi:
Ella tempra Saturno, e de l'ignita
Faccia di Marte i torui aspetti, e fieri:
Ella è, che Cintia, e'l Dio Cilenio inuita
A fauorir mie Caccie, e i miei Pensieri;
Sol tutto Sdegno il Sole à Lei si fura;
Ogni pregio di luce Ella gli oscura.

O me felice, ò voi beate Genti
De l'Hiperboree Piagge habitatrici,
Quando godranno de' bei raggi ardenti
Di mia Stella *d'*Amor *nostre Pendici!*
Alhor sarà, che questi Regni algenti
*Vedranno l'*Auitro, *e l'*Aquilone *amici,*
E se'l Merigio *hauer duo* Soli *hor suole,*
Haurem di què duo Soli *il più bel* Sole.

Così

Così seco dicea, quando improuiso
A le sue stanze i Genitori *entráro,*
E pender Lui dal Foglio intento, e fiso
Sì ch'immoto parea, mesti miráro,
E de gli ostri del Cor dipinto il viso,
Che daua segno altrui di duolo amaro;
E chiesta la cagion di quel rossore,
Chinando gli occhi a terra, Ei *disse:* Amore.

La cagione chiedean, ch'era lor nota,
Onde l'orecchio, e l'occhio al par godesse:
Godean vedendo il Foglio, è ch'ogni nota,
Quasi face d'Amor, quiui splendesse;
Ma la fiamma di Lui fingeano ignota,
Per non meno goder ch' Ei *l'esprimesse;*
Poi del Foglio il tenor vedendo insieme;
Esſi *lodan gli affetti,* Ei *prende speme.*

Pensa al foco di Lei, ch'al suo non cede:
Ma di lontano ardor Ei non s'appaga;
Che forse oue no'l miri Egli no'l crede,
E sol del Ben presente vn' Alma è paga;
E se l'amato Bel l'occhio non vede,
Fra dubbiosi pensieri il cor sen' vaga;
Ne contento è gia mai se non sol quando
L'Amante ama godendo, e gode amando.

Prostrato dunque a' piè de' Genitori,
Di vedere il suo Ben supplice prega:
E duolsi, che s' Amor già strinse i cori,
Le Destre ancora eterna Fè non lega;
Prega temprarsi del suo cor gli ardori,
Cui lontananza sol gl'inuidia, e nega;
Volerlo Amor, e'l Ciel, volerlo anch' Essi,
E Lui Mirti bramare, e non Cipressi.

A tai

A tai parole i Genitori *il pianto*
Tocchi da la Pietà frenáro a pena:
Del caro, e dolce Figlio*, ò quanto, ò quanto*
Ne le viscere lor sentían la pena!
L'abbracciáro, il baciár, temendo in tanto
Non aprisse il suo duol tragica scena;
E per dar al desio qualche conforto,
Promisero condur le Nozze in porto.

Più volte pur del primo Ciel la Dea
Apparue tonda, e vaga in Oriente:
Mentre a l'opposta parte il Sol volgea
Il dorato suo carro in Occidente:
*Pria che l'*Amãte *il* Volto*, ond'egli ardea,*
Hauer potesse à vagheggiar presente;
Però fù d'huopo con nouelle carte
Al suo lungo penar supplire in parte.

Ma

Ma se Corrier volanti il Prence *inuia,*
Onde hauesse il suo ardor tempra, e fomento:
Più veloce la Fama ancor sen' gia,
Con cento bocche diuulgando, e cento,
Ch'a tal Foco d'Amor tosto saria
De' Monarchi d'Europa ogni odio spento;
Che s'al Toro *il* Leon *s'vniua in Terra,*
*L'*Aquila,*e'l* Gallo *nõ haurian più guerra.*

Massimiliano *intanto vn de' Primieri*
De la sua Corte Ambasciatore elesse,
Cui numeroso Stuol di Caualieri
Al suo Corteggio di condur concesse:
E gli habiti de' Paggi, e de' Scudieri
Di Regia Pompa hauean le marche impresse,
D'argento i ferri de' corsier bardati,
D'oro era il fren, gli arnesi ricamati.

Questi

Questi n'andò così fastoso doue
Bagna la Dora *quelle* Auguste Mura,
Che sono Albergo di Colei, *che moue*
A stupir del suo Bello Arte, e Natura:
Andò qual Meßaggier d'vn'altro Gioue,
Che'l Bauarico Ciel *regge, e misura,*
Per condur di quel Cielo *al nouo* Alcide
Sua bella Iole, *cui già mai non vide.*

Io ancor seco n'andai per mio diporto;
Insin che giunsi a l'onda mia sonante:
E inuisibile pur io lo trasporto
Da l'vna a l'altra sponda in vn'istante:
Ma dal rapido moto ei fatto accorto,
Ch'io non era da Lui quinci distante,
Trasse felice augurio al suo camino
Ver le Contrade del bel Regno Alpino.

Ma come in arriuando ei fosse accolto,
Narra tu, Dora, *e del soggiorno i gesti;*
Ch'oue dal Gran Nettun *non ti fia tolto*
Quanto vdisti ridir, quanto vedesti:
Lieta con queste Deitadi *ascolto*
Di due Fedi *d'*Amor *gli eterni* Inesti;
Alhor la Bella Dora *i lumi fisse*
A' cenni di Nettuno, *e così disse.*

Poiche t'aggrada, ò mio Signor, e Nume,
Di nouo vdirmi fauellar d'amore:
Dirò, ch'al'Alpi già languiua il lume,
Volgendo al Mare il Sol l'aureo splendore:
Quando giunse vn mio Rio, dicēdo: ò Fiume,
Non isdegnar del mio già puro humore
Il torbido tributo: Hor, hor, quì viene
Germano Stuol, che mi turbò l'arene.

Io volgo attorno il guardo, ed ecco arriua
Sù volante Corsiero Huom, che sen' gía,
Per nouella recar lieta, e festiua,
Che dal Norico Ciel *Nuntio venía;*
Lascio repente albor l'onda, e la riua,
E precorrendo di Colui la via,
L'odo in Corte ridir ch'homai giungesse
Chi Adella, *e* Ferdinando *vnir douesse.*

A sì felice annuntio, il Gaudio, e'l Riso
Rinuigoríro ogni più stanca Etate,
Rallegrossi ogni Core, e'l Dio d'Anfriso
Fermò del Carro suo le rote aurate;
E riuolgendo da l'Occaso il viso
Verso l'Alpi, che dianzi hauea lasciate,
Pensò seguir col suo cadente raggio
*Dentro l'*Auguste Mura *il Grã Messaggio.*

Ma quinci ad incontrarlo vscir repente
Di Caualier, di Fanti armate Schiere,
Ch'a la guardia di Carlo *ogn'hora intente,*
Di Valor, e di Fe sen'vanno altere:
Carca d'argento, e d'or portan lucente
La soprauesta, l'armi, e le bandiere,
E splendendo l'acciar da capo a piede,
Tanti Soli guerrier l'occhio gli crede.

Molti seguian dorati Cocchi, e quello,
Ch'a Lui fù destinato, era lo stesso,
Che porta il Duce, *mio bel* Sol *nouello,*
Doue Serti di fiori al crin gl'intesso:
E se il Carro del Sol sia il suo Modello,
Chi lo mira ne stà dubbio, e perplesso;
Anzi suo Carro il Sol forse il credea,
Ma Corsieri più belli il Cocchio hauea.

Erano

Erano ſei Corſier sì bianchi, ed alti,
Che di neue parean mobili Colli:
Giuan tenuti in freno a ſalti a ſalti,
Scotendo il lungo crin ſuperbi i colli:
Da le bocche ſpargean ſpume di ſmalti,
Il dorſo di ſudore aſperſi, e molli;
E ſparſi d'aurei Soli i neri arneſi,
Fiocchi di fila d'oro haueano appeſi.

Con pompa tal corteſemente furo
Da quei del Duce *i Peregrini accolti:*
E giunti a viſta de l'antico Muro,
Lieti apparir de' Cittadini i volti,
Che ver gli ſtanchi Habitator d'Arturo
Con applauſo di voci eran riuolti:
Quaſi a porger la Deſtra, e tuor l'Vliuo
A la Pace giungeſſe il Dio Gradiuo.

Da l'altro canto ancor s'ode festante
Contra l'Alpi tuonar la forte Rocca:
Da cento bocche il Bronzo fulminante
Globi di ferreo foco a l'Aria sbocca:
E par che quiui sia Gioue tonante,
Come quando dal Ciel fulmini scocca;
Anzi sembra, che quinci apporti guerra
A Gioue in Cielo irato Marte in Terra.

Quindi non vide fuggitiuo il Sole
Il nouo Sole in sì bel carro assiso
Entrar quà giù nel Toro, *alhor ch'ei suole*
Al Sagittario *in Ciel mostrare il viso:*
Perche tonando la Guerriera Mole,
Intimorito il Sol cadde improuiso,
E de la Notte illumináro il velo
Le Stelle in Terra, e le Facelle in Cielo.

Del Ciprio Ré *ſchiera di ſcelti Paggi*
Gli fean corona cò doppieri ardenti,
Lucidi sì, che non pareano i raggi
De la Lampa del Dì fugati, e ſpenti;
E fra quei Caualier prudenti, e ſaggi
Egli godea mirar l'accorſe Genti,
Mentre al cadente Dì volgendo il tergo,
Notturno entrò ne l'appreſtato Albergo.

Albergo, in cui quanto di Grande, e Regio
Imaginar ſi può, tutto ſplendea:
Era il biondo Metal, ch'è tanto in pregio,
L'ornamento minor, che ſi ſcorgea:
Ciò, ch'a l'Eternità Scultore egregio,
E famoſo Pittor ſcolpía, pingea,
Viuo quiui ſi ſerba, e le Pareti
Copron di ſeta, e d'or ricchi i Tapeti.

S'allog-

S'alloggia quiui l'Hospite gradito,
E la dimora sua tragge felice,
Tra laute Mense di Regal Conuito,
Cui manca sol l'Oriental Fenice;
E di questa non men fora seruito,
Se due n'hauesse l'Indica Pendice;
E de' Taurini Colli è tale il vino,
Ch'Ei beuer crede il Nettare Diuino.

A la sua Mensa intorno Egli hà ben cento
Paggi, Scalchi, Coppieri, e à altri Eletti:
Staßi Ciascuno al Ministero intento,
Onde il seruigio suo non mai s'aspetti;
E l'Armonia di musical Concento
A l'orecchio comparte i suoi diletti;
La varietà de' cibi, e l'apparato
Fan che godan del par l'occhio, e'l palato.

De' Caualieri ſuoi le Menſe ancora
Tutte ſplendide fur, tutte Regali:
Ma la Stella, che ſorge anzi l'Aurora,
Affrettaua la Notte a ſtringer l'ali,
Ed era albor che placido riſtora
Gli ſpirti, il Sonno ai languidi Mortali,
Quand' Egli andò fra l'otioſe piume,
Del nouo Giorno ad aſpettare il lume.

Traſſe lungo il ripoſo, e'l ſonno breue:
Stanche poſár le membra, e l'Alma deſta
Iua penſando a ciò, ch'eſprimer deue,
Sopiano i Senſi ogni altra cura infeſta.
Intanto da le Trombe Egli riceue
Sonori applauſi, e'l pranſo homai s'appreſta;
Paſſa da queſto in Corte, e in lieto volto
Da Chriſtiana, *e da* Carlo *ei viene accolto.*

Sù

Sù Maestoso Trono i Regi *assisi,*
Sotto Ciel di Broccato, in pie s'alzáro:
Eran le Dame, e i Caualier diuisi
In lunghe schiere, e i Peregrini entráro:
E la Beltà di que' Celesti Visi,
E quegli Heroi con istupor miráro:
Ma salutati poscia e Questi, e Quelle,
Per duo Soli *inchinar, lascian le Stelle.*

L'Ambasciator le carte, ond' habbian fede
I detti suoi, porge ad Entrambi, *e dice:*
Quei, *che sù'l* Ren, *sù l'*Istro *erge sua Sede,*
Al Regno suo felicità predice;
Se Voi, *cui soura i Cori il Ciel concede,*
Non men che soura il Pò *Regno felice,*
Vorrete che congiunte il Mondo veggia
Per mã d' Amor la Vostra, *e la* Sua Reggia.

Io quì men' venni, onde riceua, e doni
Quel gran pegno d' Amor promesso in carte:
Quel, cui Natura, e'l Cielo in duo bei Doni:
Adella, *e* Ferdinando *a voi comparte;*
Onde la Fede lor poscia risoni
Per bocca de la Fama in ogni Parte,
E così bella, e rara Copia *poi*
Si veggia eterna ne' bei Parti *suoi.*

Massimilian, *che ne i Nipoti hormai*
Vorria mirare se medesmo, e'l Figlio,
Del biondo Febo ai luminosi rai,
Volger non sà vagheggiatore il ciglio,
Se pria quel Fior, *che non cadrà gia mai,*
Quel di tanta Bellezza vnico Giglio,
Che tu Christiana *partoristi al Mondo,*
Egli *non vede là reso fecondo.*

Se tardi'l Cielo al ſuo deſio conſente,
Non viue lieto, e la Real Conſorte,
Che pure al par di Lui *tien brama ardente*
Di ſe ſteſſa beare, e la ſua ſorte,
Mirando vna Beltà *così ſplendente,*
Che render può beata ancor la Morte,
A l'occhio ſuo non sà trouar diletto,
Mētre nō mira il Sourhumano Oggetto.

E tu Carlo, *cui'l Ciel tolſe il* Germano,
E lo Scettro *ti diè di sì bel* Regno,
E arriui già col ſenno, e con la mano,
Giouine ancor, di vera Gloria al ſegno:
Trouerai ſempre il mio Signor Sourano
Del tuo fraterno amor Prence *ben degno,*
E ſien i voſtri Scettri *vniti in Terra*
Temuti in pace, e riueriti in guerra.

Del

Del Duce *tuo Signore, ò Caualiere,*
La Regina *ſoggiunſe, a noi la brama*
Saggiamente ſponeſti, e quanto Ei chere,
Da noi con pari ardore ancor ſi brama:
Giuſto è che l'occhio homai giunga à godere
Il Bello, *ond'arſe Amor l'Alme per Fama,*
E renda il Nodo *loro al par felici*
*E l'*Alpine, *e le* Noriche Pendici.

Vedrà del Figlio *i* Figli *il* Duce *voſtro,*
Se fia ch'i noſtri voti il Ciel ſecondi:
E Noi *lieti godrem, che'l* Sangue *noſtro*
La Bauara Magion *d'*Heroi *fecondi,*
E'l Regno *lor da l'Aquilone a l'*Oſtro,
E da l'Occaſo a l'Orto il Mar circondi:
Già Carlo *ſuo Germano* Ignatio *appella,*
Chriſtiana, *ed* Anna *Genitrici* Adella.

I saggi detti il Caualiere vditi,
Mostrò desio di riuerir l'Infante:
Quindi più Messi là furon spediti
Ad annuntiare a Lei con piè volante,
Che i Bauari ben tosto a Lei sien giti,
Bramosi di vedere il suo Sembiante;
Ella s'appresta, il Nuntio giunge, e vede
Bellezza tal, ch'ogni Bellezza eccede.

Con occhio di stupor mira, ed inchina
Colei, che sola al suo Signor fà guerra:
Poscia l'accosta, e come a sua Reina,
Le prende il Manto, per baciarlo, a terra:
E stimandola pur Cosa Diuina,
Quasi per adorarla ancor s'atterra:
Ma l'Infante del par bella, e modesta
Col cenno il prohibisce, e l'atto arresta.

L'ani-

L'animo sol diuoto Ella *gradisce,*
*E ciò, che de l'*Amante *a* Lei *s'espone:*
Qual sia il dardo d' Amor, che lo ferisce,
Qual de la fiamma sua l'alta Cagione;
*E qual ne l'Alma, ond'*Ei *così languisce,*
Habbian Speme, e Timor fiera tenzone,
Sinche non giunge a vaggheggiar quel Viso,
Ch'egli suole chiamar suo Paradiso.

Io però, che l'osseruo, e intenta ascolto,
Veggo con occhio, che l'interno mira,
*Ch'*Ella *del Cor la gioia asconde al Volto,*
In cui Bellezza, e Grauità s'ammira;
E che cortese il guardo, e in vn raccolto
L'animo affida, e riuerenza spira;
Et odo, che con lingua e saggia, e parca
Risponde sì, che l'Altro il Ciglio inarca.

Ne

Ne sà se più stupisca al Bel, che vede,
O pure al Bel, che sente: Al Volto, a l'Alma
Beltà scesa dal Cielo egli la crede:
Beltà Diuina entro corporea Salma,
Che d'eßere mortal toglie la fede
A chi l'ode, e la mira, ed egual palma
Riportano de i Cor la Mente, e'l Viso,
Ond'è l'orecchio, e l'occhio al par conquiso.

Prende poscia congedo, e mentr'ei parte
Colmo l'alma di gioia, e di stupore:
Di Ferdinando *a* Lei *porge le carte,*
Cui scrisse Man di Fè, Penna d'Amore:
Và per vederne i sensi Ella *in disparte,*
E di ben cento faci alo splendore,
Al destinato Albergo egli sen' riede,
E gli par che la Notte al Dì non cede.

Ma

Ma già cose superbe, e grandi in Corte
Apprestando si vanno, el Dì s'aspetta;
Ch'al desio de gli Sposi il fine apporte
Col bene, che in Amor più l'Alme alletta:
S'aprono intanto a l'Orator le porte
Ond'egli miri ciò, che più diletta
Ne' Reali Palagi, e s'altro è degno
De la vista di Lui dentro il bel Regno.

S'erge in riua del Pò *verso le Selle,*
Lunge non molto a le Taurine Mura,
Eccelsa Mole, in cui più vaghe, e belle,
Che formarle non sà l'alma Natura,
Le Stagioni dipinse vn nouo Apelle:
Ed ogni altra sua parte il pregio oscura
A quai più celebrár Palagi i Carmi,
Ch'habbian mura di gemme, e piè di marmi.

Gli Esperidi Giardini, e i Boschi d'Ida
Si miran quinci, e quindi ombrosi, e vaghi:
Doue ogni Fera mansueta annida,
E d'vn'eterno April gli occhi son paghi:
Par nel Colle vicin, che Bromio rida,
E che di vagheggiarla ogn'hor s'appaghi,
E'l Re de' Fiumi, *che le passa inanti,*
Porge al marmoreo piè baci spumanti.

Quiui del suo bel Volto arde, e inamora
Christiana *il Pò, quand'è più'l Sole ardẽte;*
Ond'io per gelosia l'anima alhora
Hò più, che l'onda per le neui algente:
Quiui n'andò l'Ambasciator talhora
A pascer di stupor l'occhio, e la mente,
Mentr'egli in aspettando il suo ritorno,
Già più giorni trahea dolce il soggiorno.

Ma

Ma s'ammirano già dentro la Reggia
De le Nozze le Pompe, e gli Apparati;
Già in ogni parte l'or quiui lampeggia,
E son di Tirie Spoglie i Muri ornati:
Già ne la Lizza, oue il Valor campeggia,
Entrano in Giostra i Caualieri armati,
E si celebra il Giorno, in cui giocondo
Tutto festeggia a sì Gran Nozze il Mõdo.

Sposò la bella Infante *il suo* Germano,
Cui Ferdinando *il suo poter ne diede;*
A' Grandi *non conuien ch'ogni altra Mano,*
Ch' a lor pari non sia, porga la Fede:
Vnì gli Sposi *il* Gran Motor Sourano,
E col Foco Diuino arse le Tede,
Proferendo tra loro il Sacerdote
Alcune breui, e sagrosante Note.

M De

De gli Oricalchi, e de le Squille i suoni
Il Sagramento *publicàr primieri:*
Poi da' Metalli, Emulator de' Tuoni,
Scoppiàron globi, e fulmini guerrieri;
E'l Sol fuggì gli spauentosi tuoni,
Affrettando a l'Occaso i suoi Corsieri:
Ma in sua vece formàr Soli cadenti
Lunghe sulfuree Striscie in aria ardenti.

Così il bel Toro Alpin *lieto, e tonante*
Mandò sino a le Sfere i suoi muggiti,
Che da l'altro là sù Toro stellante
Furon non senza merauiglia vditi:
*Giunsero ancor sù l'*Istro*, onde festante*
Il Bauaro Leon *trasse ruggiti,*
Che spiegauan sua gioia, e pur dal Suolo
Spauentarono l'Orse intorno al Polo.

Tacque

Tacque la bella Dora, *e l'*Istro *sorse,*
E narrò che non lungi a la sua riua
Passò la Regia Fera *alhor che scorse*
Tutto il bel Regno, e horribile ruggiua;
Si che il rimbombo insino al Ciel trascorse,
E Fiumi, e Campi, e Valli, e Monti empiua;
E ch'egli hauea da' Passaggieri udito
La cagion de l'insolito ruggito.

*Ma poi là doue ogn'hor l'*Isara *suole*
Tributargli de l'onde i puri argenti,
Seppe che di Bellezza vn nouo Sole
(Cara Fiamma d'Amore a l'Alpi algenti)
Del Toro Augusto *entro la* Regia Mole,
Spande viè più del Sol raggi lucenti;
E che di sì bel Sole *vn'*Ombra *sola*
Il Core a Ferdinando *ingombra, e inuola.*

Che soffrir non potendo Egli *l'ardore,*
*Tentò in vece de l'*Ombra *hauer la* Luce:
Il Volro *per l'*Imago, *ed hebbe Amore*
Propitio à suoi desiri, il Cielo, e'l Duce:
Il Duce *a* Lui *pietoso* Genitore,
Mentre terrore altrui, qual Marte adduce,
Spedì tosto colà fido Messaggio,
Che tramandò di Speme al Figlio *vn raggio.*

De le Nozze conchiuso indi il Trattato,
I duo Sposi *a legar d'eterna Fede,*
Vn dè suoi Primi il Duce *hauea mandato,*
La doue Carlo *pur regna, e risiede;*
E come già la Dora *hauea narrato,*
La Fede il Caualiero e tolse, e diede;
Onde il Tauro, *e'l* Leon *lieti, e festanti*
A le Stelle mandár Voci tonanti.

Ma

Ma bramosi egualmente il Padre, *e'l* Figlio,
L'Vn la Nuora *veder, l'Altro la* Sposa,
Cui diè l'Or de la Fede vn' Aureo Giglio,
E l'Ostro del Pudor Purpurea Rosa:
Se non appagan gli occhi, han mesto il ciglio;
Ne stimano felice, e gloriosa
La Reggia *lor, che di Vittorie abbonda,*
Se quell' Alma Real *non la feconda.*

*Quindi l'*Isara, *& Io (l'*Istro *soggiunge)*
Volgemmo frettolosi Ambo le piante
Ver questo Mar, che i Fiumi in vn congiũge,
Per trouarui, col Pò, *la* Dora *errante,*
E saper, perche tarda, e ancor non giunge
Il suo Sposo *a bear la bella* Infante;
Mentre, se l' Alme vnir Fede, & Amore,
Non vedendola in volto, Egli *se n' more.*

Ciè

Ci è nota ogni altra cosa, & al desio
Manca sol questa, onde s'appaghi a pieno:
*E se de l'*Oceano *aggrada al* Dio,
Ripiglia, ò Dora, *il fauellare ameno,*
E narra tu ciò, che saper desio;
La stessa brama ancor ne porta il Reno,
Dopo che ci congiunse il Grande Ottone
Ambo a seruir la Bauara Magione.

Tu, che dal Polo a l'Orto, Istro, *venisti*
(Pronta così la Dora *alhor soggiunse)*
Ritorna pur colà donde partisti
*Con l'*Isara, *che già l' Alma ti punse;*
Però ch'iui da voi lieti sien visti
I duo Cori, *ch'in* Tauro *Amor congiunse;*
Che quando quì col Pò *me n' venni errante,*
Per Monaco *partir douea l'*Infante.

Furon

*Furon l'*Isara*, e l'*Istro *albor veduti*
A tai parole attoniti, e smarriti;
E che fosser sì tosto al Mar venuti
Dimostrár ne le fronti i Cor pentiti:
E non sapendo pur confusi, e muti,
Se ritornar douean ai patrij liti;
Nettun, *per consolarli, apre ridente*
Cristallo adamantin terso, e lucente.

*Quiui l'*Isara*, l'*Istro, *il* Pò, *la* Dora
Miran che giunge à Bauari Confini
Quel Sole *di* Beltá, *ch'arde, e inamora*
Chi lo mira dipinto ancor sù i Lini:
Miran che tutto il Regno inchina, adora
Del'Alma entrò'l bel Volto i rai Diuini;
E che lieta la Reggia *incontra, accoglie*
Del suo Signor *la sospirata* Moglie.

Quì'l

Qui'l Duce Genitore *in* Lei *si specchia,*
La Genitrice *là baci le imprime:*
Rinasce Questa, *e non più* Quel *s'inuecchia,*
E riedon Ambo *a le dolcezze prime:*
Ma sembra Ferdinãdo *al Fior la Pecchia,*
E l'vn con l'altro bacio auuiua, e opprime:
E là doue la Rosa albergar suole,
Ei fà spuntar le pallide Viole.

Pari di voglie, di sembianze, e d'anni
Han duo Cori in vn Core, vn Volto in due:
Spiega fra loro Amor librati i vanni,
E trionfa egualmente in Ambidue:
Respiran Esſi *da' sofferti affanni,*
Ma il cor tragge i respir d'aure non sue;
Son confusi tra lor baci, e respiri,
*E par che d'*Ambo *vna sol Alma spiri.*

Quiui

Quiui ancora miráro i Quattro Fiumi
Di così bella Coppia *i* Figli Heroi
Splender quai Soli, *e tramandare i lumi*
A' più remoti Orientali Eoi,
E tuor Corone da' Celesti Numi,
E cingerne Ciascuno i crini suoi,
E con la Serie de' Nipoti *eggregi,*
Crearsi Duci, Imperatori, e Regi.

Mentre gli Occhi godean de' cari Oggetti,
Che in quel lucido Specchio hauean presenti,
E de l'Eternità giungere ai Tetti
La Bauara Magion *vedeano attenti:*
Apparue il Tempo, *e contra i vaghi Aspetti*
Volea mandare al Ciel queruli accenti;
Ma Nettuno, *a placar l'inuido Vecchio,*
Inuisibile Altrui rese lo Specchio.

IL FINE.

88205

figlia
Esser
o un caro Addio
salvo, che è amtano
espr